

Lorenzo Gattoni, *Scatti di posa*
Maria Lenti

Si direbbe che Lorenzo Gattoni soffra, nelle sue poesie e nelle poesie di questo ultimo *Scatti di posa*, la rigidità dei vasi incomunicanti del vivere di oggi (o forse di sempre: come non ricordare, per esempio, i film italiani e francesi tra anni cinquanta e anni sessanta sull'argomento?) e il frigor con cui tempo e spazio segnano la vita e l'esistenza nella loro intrinsecità. Certamente le due essenze si situano in una dinamica tutta contemporanea e tutta dell'essere in questo secolo e momento, nella stringatezza del verso, nei "materiali" tratti dalle icone quotidiane e dalla parlance, per una significazione che tiene conto di riflessioni e constatazioni derivate dalle concretezze e dalla realtà.

Lo anticipa nella "Prefazione", riferendosi a tutta la poesia di Gattoni, Sandro Montalto: «Durante tutta la sua produzione Gattoni propone poesie algide eppure vive, precise e nette come espressione di un *modus vivendi*, testi che costituiscono un universo di gelo nel quale l'umano non è che una fuggevole ombra velatamente autobiografica, e la suprema tautologia è sempre in agguato...».

Attraverso quale percorso dei versi e quale scrittura il poeta milanese giunge a trarre dalla posa gli scatti che la fissano senza scampo nella immobilità? "oggi la luce mi acceca | sulla barca di sabbia | il muro che specchia la riva | e un bambino che sfonda il soffitto || condisco la pasta piangendo | e mastico piano: attendo | che passi l'attesa | con l'ombra che supera l'ombra". La luce (sole, cielo, nuvola, fiore, rosa, tramonto, ...) illumina soggetto e situazione e li accompagna nel disfarsi o nell'annullarsi nel contrario di ciò che essa stessa potrebbe far credere, pensare, far aprire e mettere al mondo. Negli interstizi, infinitesimali, tra la posa e lo scatto, si spalanca la luce destinata a chiudersi non appena la posa sia diventata scatto e si sia chiusa su se stessa, mentre l'otturatore, per un gioco di perverso ricominciamento, si fa di nuovo pronto, non prima di aver sentito sulla pelle e nel sangue le punture, profonde.

Resiste dentro le brevi strofe, dentro le poesie, una sorta di invocazione, indiretta, alla luce, al lampo che illumina l'attesa, all'illusione – un lampo anch'essa – che l'intravisto sia non una visione ma una tela ("l'indicibile vetro della rosa | ricama il velluto | d'un prato ammaliato || culliamo tiepide dita | un poco sfrangiate") su cui poter camminare se non proprio costruire, dopo averne visto trama e ordito. La vita sembrerebbe, così, sfilarsi tra indugio e ripresa, tra consapevolezza (della mente) e lasciarsi andare (del cuore), in un equilibrio che non può dare credito, pena il suo rompersi, alle emozioni.